



LETTERA APERTA AL CONGRESSO NAZIONALE

COSENZA 31 MARZO 2011

"Per la rifondazione dei valori essenziali della dignità professionale dei lavoratori e della democrazia partecipativa e sindacale"

Carissimi Amici, stimatissimi Colleghi,

purtroppo alcuni impegni, non piacevoli, strettamente familiari, non mi permettono di essere presente oggi a questo Congresso Nazionale, che ritengo essere un momento importante e qualificante non solo per la rappresentanza sindacale, ma per la stessa categoria. Mi preme, per prima cosa, porre a voi tutti il mio saluto e l'augurio di un proficuo lavoro congressuale, nella certezza che si saprà sviluppare, anche tra qualche difficoltà, un dibattito alto e sereno nella ricerca del percorso più idoneo, che faccia del nostro sindacato lo strumento forte per il riscatto della dignità professionale dei lavoratori della Polizia Locale, che negli ultimi 10 anni ha subito attacchi scellerati da parte dei Governi nazionali succedutisi e, non di meno, ad opera di quelle organizzazioni sindacali che non hanno mai avuto chiaro il significato delle funzioni e del ruolo, anche sociale, della Polizia Locale.

Si potrebbero scrivere pagine infinite sulla storia sindacale e professionale degli ultimi anni, segnata da importanti vittorie, seppur quasi singolari, nella conquista dei diritti contrattuali e delle prerogative normative nell'ambito della specificità professionale della categoria, ma nel contempo, purtroppo, da sconfitte a volte sonore, che alla luce della recente letteratura legislativa stanno conducendo i lavoratori tutti, e non solo quelli della polizia locale, nella stagnazione dell'omologazione e della omogeneizzazione dei rapporti di forza, dove l'individuo ed il lavoro subiscono una forte concentrazione, che tende ad annullare la personalità dell'uno e l'etica umanista nell'altro e dove vengono cancellate la qualità e la specialità delle prestazioni e dei profili lavorativi, per essere in definitiva fondate su di un rapporto di tipo unidimensionale, che prende afflato da un forte razionalismo politico e produttivo di stampo utilitaristico, che sta di fatto sconvolgendo l'etica dello sviluppo democratico e civile della società italiana.

La stessa negazione dei diritti acquisiti dai lavoratori, trasposti in linea generale nello Statuto dei Lavoratori e di seguito riversati colpo su colpo su altre importanti e fondamentali carte legislative, è oggi lo specchio di questi nuovi processi di selvaggia privatizzazione del pubblico impiego, che non tiene conto assolutamente del rapporto di equità e partecipazione tra il lavoratore ed il sistema, che invece deve necessariamente improntare il mondo del lavoro, i suoi rapporti di produzione, la qualità dei servizi e la loro erogabilità, non in termini di flessibilità economico-finanziaria, ma culturali, etici e sociali.

Insomma, gli ultimi provvedimenti normativi emanati dal governo in materia di ordinamento del lavoro e della sua organizzazione produttiva, assunti senza la reale partecipazione dei lavoratori, non possono essere tollerati e dunque vanno combattuti con i mezzi che la democrazia ci offre.

I politici nazionali, mistificando le direttive del parlamento europeo stanno cercando a tutti i costi di ridurre il lavoro pubblico a merce di scambio, più di quanto lo sia il lavoro privato già profondamente invaso dal metodo "Marchionne", cosicché l'attività dell'uomo viene sacrificata all'interesse delle lobby politiche. E su questo terreno fanno fronte comune associazioni trasversali come l'Anci e l'Upi, dimostrando insieme di non provare alcun interesse verso la tutela dei lavoratori e del lavoro pubblico dagli attacchi del mercato e di non disprezzare affatto le ingerenze mortificanti della casta dei burocrati e dei politici, ostacolando persino la contrattazione sui temi del salario e della produttività e della partecipazione sindacale ai processi organizzativi di Comuni e Province, fino al punto di osteggiare lo sviluppo della professionalità, parteggiando invece per la sua contrazione, alla quale sono stati apposti vincoli finanziari camuffati con gli strumenti della premialità delle prestazioni dei singoli lavoratori.

Ed ancora, essi non hanno nessun riguardo al tema della qualità e della sicurezza del lavoro, che specie nel caso della Polizia Locale è sempre stato invece motivo di grande preoccupazione per il S.I.L.Po.L.. In questo panorama, laddove la politica pretende dal lavoratore prestazioni più efficienti e maggiore produttività, la casta risponde con usuale indifferenza sul tema degli investimenti delle risorse finanziarie e tecnologiche necessari a favorire lo sviluppo delle risorse umane. La "summa" di tutto questo perverso processo trova forma nel *D.Lgs 150/2009* adottato dall'attuale compagine di governo, sebbene nella massima condivisione delle parti politiche di destra e di sinistra e nel silenzio strumentale di CGIL, CISL e UIL, che continua a dare assurde sferzate ai lavoratori già ampiamente bistrattati sul piano economico quanto sul piano funzionale ed organizzativo. Con questo decreto legislativo sono stati riformulati, per l'ennesima volta ancora, quei principi e quei criteri statuiti in precedenza nel decreto madre, il *n° 29 del 3/2/1993*, col quale fu razionalizzata l'organizzazione delle amministrazioni pubbliche e fu rivista per intero la disciplina del pubblico impiego, che era stata oggetto di normazione prima col *Testo Unico degli Impiegati Civili dello Stato – D.P.R. n°3 del 10/10/1957* - e poi con la *Legge Quadro sul pubblico impiego del 29 Marzo 1983 n°93*.

Nel mezzo di questi due atti fu inserito lo Statuto dei Lavoratori con la Legge 20 maggio 1970 n°300, che non è stato esente da attacchi indiscriminati da parte dei governi precedenti, sostenuti dalle più disparate maggioranze parlamentari e dalle "vaghezze" di certe organizzazioni sindacali, artefici silenziosi della trasformazione del rapporto di lavoro pubblico verso l'impianto privatistico, che con il decreto n.150/2009 viene ulteriormente portato a conseguenze estreme. Con quelle norme di diritto pubblico fu dato un ampio riconoscimento al lavoro del "travet", concepito fin dai tempi dell'Unità d'Italia come una figura a volte residuale, a volte persino inconsistente, senza che venisse dichiaratamente espresso un valore di utilità e di funzionalità del dipendente pubblico. Nessuna novità di rilievo a questa sterile concezione fu apportata, ancora, nel ventennio del regime fascista. Ma solo nel secondo dopoguerra, quando l'Italia fu costretta a riorganizzare il proprio apparato burocratico ed amministrativo, vengono emanati una serie di provvedimenti legislativi, con i quali si danno ai lavoratori del pubblico impiego una rilevante dignità professionale ed alcune garanzie a sostegno del rapporto di lavoro e coi quali si dettano precisi principi etici generali ai quali i lavoratori dipendenti devono conformarsi, mentre si assolvono importanti questioni deontologiche, nella necessità di assicurare un corretto funzionamento della macchina burocratica statale e successivamente quella dei Comuni.

Non si dimentichi che una prima contrattazione nazionale per il personale dei comuni avvenne nel 1979 nel momento in cui trovava applicazione il *D.P.R. 24 Luglio 1977 n° 616*. Gli anni '70 ed '80 diventano per tutti i lavoratori, pubblici e privati, un laboratorio continuo nel quale essi ricercano e sviluppano una notevole serie di piattaforme rivendicative, che nel tempo avrebbero condotto alla conquista di fondamentali prerogative di tutela del lavoro, sia nel nucleo del rapporto costituito, sia sul piano organizzativo, quale quello della sicurezza, della libertà sindacale, della condizione femminile, della tutela della famiglia ed altro ancora.

Ma governo e parlamento, a prescindere da ogni loro colorazione politica, operano per tutto il corso degli anni '90 per scardinare i traguardi ottenuti dai lavoratori del pubblico impiego, divenuti nel frattempo oggetto di duri attacchi al seguito di una concezione politico-amministrativa di tipo legalista e giustizialista, che cominciava a ritenere il dipendente pubblico un privilegiato ed un poco di buono e come tale da perseguire tout court.

Essi omettono di considerare che, specie nel caso di quegli organi che esercitano una *funzione pubblica*, il lavoro e la produttività non si conciliano, laddove questi due elementi sono intesi in un rapporto impossibile di tipo imprenditoriale e mercantile. *E' notevolmente chiaro che applicare nel pubblico impiego il criterio della produttività, come fattore della produzione in termini di catena di montaggio, non solo è improprio ed anormale, ma direttamente anacronistico.*

Da qui quindi è necessario fare ripartire l'azione sociale del sindacato, al fine di *rifondare i valori essenziali della dignità professionale dei lavoratori e della democrazia partecipativa e sindacale* e per fare questo bisogna, innanzi tutto, che noi operatori della polizia locale riconquistiamo il terreno della specificità categoriale, ampiamente violata dall'ecumenismo della triplice sindacale e da altre sparute confederazioni sindacali, e continuare la lotta sulla strada dell'autonomia sindacale contro ogni forma di controllo politico del sindacato. E' altresì necessario riprendere il confronto con tutte le altre organizzazioni sindacali di categoria, tra le quali quelle disperse nei diversi rivoli confederali nei quali sicuramente esse non possono trovare spazio, per l'affermazione della dignità professionale, della specificità delle funzioni e per il riconoscimento giuridico dell'opera quotidiana delle nostre polizie locali.

Si impone dunque una profonda riflessione sulla "questione ontologica" e sulla necessità di una compiuta legislazione per un nuovo ordinamento della polizia locale opportuno, pertinente ed attuale rispetto ai cambiamenti ed alle sollecitazioni che provengono dal tessuto civile e produttivo. Io ho invece l'impressione che nulla si voglia cambiare, mentre giace nell'indifferenza e nell'indolenza generale del Governo la problematica fondante e fondamentale della *regolamentazione del rapporto sociale e civile della polizia locale* nel contesto attuale, nel quale pulsano con forza i disagi della categoria, in special modo riguardo alla necessità di una nuova ed efficiente ristrutturazione dei Corpi e Servizi ed ancora riguardo al rapporto tra cittadini ed istituzioni.

Qui mi fermo, sperando di avere centrato le questioni più importanti portandoli alla ribalta del Congresso e di potere contribuire con discrezione ad animare il dibattito sui temi in questa confutati.

Io sono pronto per sostenere la battaglia a difesa della categoria degli operatori della polizia locale ed a continuare a rifondere inoltre il mio impegno, per cercare una soluzione alla questione dei tanti lavoratori precari, che soprattutto in Sicilia, prestano la loro opera vestendo la divisa della polizia locale, con notevoli sacrifici non solo umani, ma economici

e professionali. Tutto questo è possibile solo sotto il vessillo dell'autonomia e dell'unità sindacale nel superamento delle divisioni, che hanno segnato il passo alla crescita del movimento sindacale ed al riscatto della categoria dalle maglie dei condizionamenti politici. L'affermazione ontologica della polizia locale deve passare attraverso pochi, ma fondamentali punti:

- ✓ modifica dell'art 57 del c.p.p. per l'attribuzione della qualità di P.G. senza limitazioni territoriali e temporali;
- ✓ riconoscimento giuridico della polizia municipale e provinciale quale istituzione ad ordinamento civile e locale con inserimento nella Legge 121/1981, prendendo spunto anche dalla Legge 42/2009 che riconosce tra le funzioni fondamentali degli Enti locali proprio quella relativa all'attività di polizia locale;
- ✓ equiparazione economica, contributiva, pensionistica ed assistenziale alle forze di polizia dello Stato;
- ✓ rientro nella contrattazione di diritto pubblico e costituzione di un'area contrattuale separata seppur nel comparto delle Autonomie locali.

Buon lavoro a tutti

Cosenza 31 Marzo 2011

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Nello Russo". The signature is written in a cursive, flowing style.